

Verso un welfare generativo: da costo a investimento

Tiziano Vecchiato

Fondazione Emanuela Zancan onlus, Centro studi e ricerca sociale*

Innovazioni sociali

I sistemi di welfare hanno un carattere comune e originario che ci aiuta a capire il loro sviluppo nel passaggio “da carità a giustizia”. Gli innovatori tra l’800 e la prima metà del 900 hanno fatto della carità una strategia per cercare nuove risposte per curare e prendersi cura, insegnando, assistendo, dando speranza, riabilitando, formando a nuovi lavori, accogliendo bambini, adulti, anziani, a cui nessuno dedicava attenzione. Gran parte delle innovazioni di welfare sono nate da questo sforzo. Ha trasformato la socialità, a partire dagli ultimi, con risultati che hanno travalicato le aspettative.

Le soluzioni non sono state finanziate preventivamente. Si sono autofinanziate, creando nuovi lavori, investendo, con soluzioni che si sono rivelate generative di beni comuni. È uno sforzo che non ha avuto conseguenze solo per i servizi alle persone o, come molti li definiscono, “di welfare”, visto che *ha facilitato anche il passaggio dagli assolutismi alle democrazie. Dare valore alle persone, a ogni persona, ha significato contribuire a liberarle, creando società fatte da cittadini e non da sudditi.*

Gli stati moderni hanno capitalizzato questi risultati, trasformandoli in diritti e in giustizia distributiva, da garantire a tutti, a partire dai più deboli. Alcuni risultati oggi consentono a molte persone di ottenere aiuto per diritto, mentre prima lo ricevevano per bontà e carità, nelle forme della beneficenza privata e pubblica e con modalità di mutuo aiuto di tipo discrezionale. *Si è pensato che non bastasse dare per carità quello che doveva essere dato per giustizia.* In passato ha rappresentato una condizione necessaria per moltiplicare le risorse e le capacità. *Le soluzioni sono state poi stabilizzate nei diritti e nei livelli di assistenza. Senza carità non sarebbero diventati diritti, a disposizione di ogni persona, anche di quelle più deboli.* Gli “incubatori di innovazione”, hanno così abbattuto i muri degli egoismi, colaudando nuove forme di socialità, per una cittadinanza più solidale.

Le rivoluzioni liberale e socialista hanno valorizzato questo capitale sociale ed economico, assumendolo giuridicamente. La tecnica è stata: riconoscere diritti agli individui, perché possano beneficiare dei proventi della solidarietà che, da fiscale, si trasforma in capacità di far incontrare bisogni e diritti. *È un percorso che ha bisogno di ulteriori innovazioni. La domanda di aiuto non è infatti disposta a*

* Questo documento sintetizza le proposte formulate dalla fondazione Zancan nel volume “Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012” (Il Mulino 2012).

decrescere. Non tenerne conto significa accettare che la sofferenza diventi disperazione, abbandono, conflittualità, crisi di fiducia.

Ma come reggere l'onda dei bisogni delle persone che, anche a causa della crisi, non possono farcela da sole? *L'incapacità di accogliere le loro domande travolgerà i sistemi attuali di welfare e anche i sistemi di fiducia necessari per la vita democratica*. La Costituzione aveva prefigurato il contrario, investendo nell'incontro tra diritti e doveri.

Negli ultimi 30 anni ci si è invece limitati ad amministrare "giuridicamente" il capitale a disposizione con poche innovazioni. *Si è puntato sul "raccolgere e redistribuire", identificando nei proventi della solidarietà fiscale la condizione necessaria e sufficiente per operare. Non si è investito sul loro rendimento*. Non sono state cercate soluzioni più capaci di affrontare il rapporto tra bisogni e risorse. In questo modo *le "strategie per prendersi cura" sono diventate sistemi assistenziali gestiti a costo e non a investimento*, senza cercare forme più efficaci di aiuto e sviluppo umano e sociale.

Diritti sociali cioè da socializzare

Al traguardo dei diritti va certamente riconosciuto un valore di civiltà, grazie a un salto di paradigma: "non solo per carità ma per giustizia". *Non è un punto di arrivo, a cui adattarsi e a cui affidare la gestione del capitale a disposizione. È un punto di ripartenza, per costruire una socialità migliore*. L'incontro tra diritti e doveri dovrà garantire un maggiore rendimento delle risorse a disposizione. Ma non sarà possibile in un mondo in cui diritti e doveri non si parlano.

È un effetto indesiderato a cui hanno contribuito le forme di protezione a "riscossione individuale". Non chiedono e non incentivano solidarietà e responsabilizzazione sociale. *È giusto riscuotere diritti individuali a cui non corrispondono doveri di solidarietà? È giusto consumare risorse "in privato" senza rigenerarle per altri?* Ha senso consumare diritti senza metterli a disposizione di chi ne avrà bisogno dopo di me?

Ogni volta che i diritti sociali vengono considerati "solo individuali" mortificano la propria natura. *Riconoscere "diritti sociali" significa diritti a corrispettivo sociale. Quello che ricevo è per aiutarmi e per mettermi in condizione di aiutare*. Sono diritti condizionati, ma non dai limiti delle risorse a disposizione ma dalla mia e nostra capacità di rigenerare le risorse "a vantaggio di tutti".

È la condizione necessaria perché ogni persona possa rivendicare il diritto alla libertà dalla dipendenza assistenziale, dall'aiuto che non riconosce dignità e capacità. Dignità e capacità sono libertà necessarie per una socialità moltiplicativa di responsabilità. *Le istituzioni, dopo aver raccolto risorse con la solidarietà fiscale, devono evitare che siano consumate da "aventi diritti senza doveri"*. È un costo e una perdita per tutti. La Costituzione non lo prevede. Quando guarda al "prendersi cura dei più deboli e fragili" lo fa in termini di promozione, di attivazione,

chiedendo a tutti, anche agli aiutati, di rivendicare le proprie responsabilità, di valorizzare le proprie capacità, evitando la dipendenza assistenziale, perché il welfare non diventi il contrario di sé stesso: costo e non investimento per generare bene comune.

Il welfare è per sua natura sociale. Anche per questo non va ridotto a “misura individuale”. Lo sviluppo dei diritti sociali (a corrispettivo sociale) può aiutarci a riscoprirlo, evitando di consumare risorse dissipandole in modo irresponsabile, con criteri amministrativi, senza farne ragione di investimento. *Comporta la verifica di rendimento e di efficacia dell'aiuto e dell'aiutato, ragionando per esiti, non soltanto per prestazioni*. Il welfare del futuro può cioè nascere da un sostanziale miglioramento dall'incontro delle responsabilità, con un'attenzione sistematica ai frutti generati.

Un lessico rinnovato, può aiutare a “non dare per carità quello che va dato per giustizia”, ma consapevoli che la giustizia distributiva è un “misura minima della solidarietà”. Non sarebbe il caso di aumentare questa misura? Non sarebbe il caso di farlo con le persone? Diritti e doveri separati non consentono di ripartire dalla Costituzione, con un'operatività istituzionale e sociale rinnovata.

Il solo sforzo istituzionale tradizionale ci sta consegnando un welfare “degenerativo”. La sussidiarietà non riguarda soltanto il volontariato e l'associazionismo di impegno sociale. *Se portata alla sue radici, la prima fonte di sussidiarietà è la persona stessa, anche se in condizione di bisogno*. È valore nativo e rigenerante per sé e per gli altri. Nel lessico del welfare generativo si fa cioè in modo che “carità e giustizia” possano incontrarsi più facilmente in modi inediti, *per fruttificare, oltre le “misure minime garantite”*.

Perché il welfare oggi è un problema?

Perché le ragioni di necessità e giustizia sono messe in dubbio da quanti ritengono che la solidarietà basata su diritti e doveri regolati per tutti, non sia più un bene sostenibile e su cui investire. *La sostenibilità del nostro sistema di protezione sociale è stata fino ad ora affidata alla raccolta fondi basata sulla solidarietà fiscale, sulla solidarietà tra lavoratori, sul concorso alla spesa da parte degli aiutati, sulle imposte sui consumi*.

In questo modo poveri, esclusi, disoccupati, ammalati, bambini, non autosufficienti..., ricevono aiuto con soluzioni alimentate da questi proventi. *La logica è riduttiva in quanto fundamentalmente amministrativa: “raccolgere e redistribuire”*. I tassi di povertà persistenti condannano l'Italia tra i paesi europei meno capaci di trasformare in valore sociale le risorse a disposizione. *Il problema non è quindi: “ce la faremo a reggere la sfida mantenendo gli attuali livelli di risposta”, ma “i mezzi e le strategie adottati e il tipo di relazioni sociali valorizzate fino ad ora sono adeguati per affrontare questa sfida?”*. La Costituzione non limita i potenziali della solidarietà al solo “raccolgere e redistribuire”, con il risultato di deresponsabilizzare gli individui. Ingiustizie e disuguaglianze vanno ben oltre la capacità redistributiva dei fondi a disposizione.

La conseguenza non è dove e come disinvestire e ridurre, ma come far fruttare il capitale sociale e la fiscalità a disposizione. *È un capitale gestito a costo e non a investimento: non fa fruttare le risorse, non cerca il loro rendimento, non valorizza le capacità, non incentiva le trasformazioni necessarie per rigenerarle.* Si limita ad amministrare molti diritti con pochi doveri. A queste condizioni un salto di civiltà sociale non è possibile. L'alternativa è ridursi a giustificare la recessione di welfare in corso. È regressione di umanità.

Ma proprio su questo punto il nostro paese sconta gravi deficit di strategia, visto che circa il 90% della spesa per assistenza sociale (circa 51 miliardi di euro) è ridotto a trasferimenti monetari senza servizi, quindi senza l'occupazione necessaria per rendere fruttuosi, non assistenziali i trasferimenti stessi. Ridurre quindi l'impegno del prendersi cura, nelle diverse forme che hanno caratterizzato il passaggio da carità a giustizia, non è, come abbiamo detto prima, soltanto *recessione di welfare*, è anche *recessione di umanità* e frutto di miopia politica, a fronte della evidente incapacità di far fruttare il capitale economico e sociale a disposizione.

Sostenere che la deriva è inevitabile, a causa dell'allungamento della vita e dei maggiori costi per la non autosufficienza, significa non tener conto delle stime istituzionali (della Ragioneria generale dello stato) che su questo aspetto ci descrivono scenari diversi. Infatti la spesa pubblica per assistenza di lungo periodo (long term care) corrisponde all'1,7% del Pil, circa 27 miliardi di euro (Massicci, 2012) per servizi di assistenza sanitaria (0,84% del Pil) e trasferimenti monetari per indennità di accompagnamento (0,72% del Pil). Le proiezioni da qui al 2060 prefigurano un incremento (per servizi sanitari e per indennità di accompagnamento) pari a un altro 1,5% di Pil, circa 23 miliardi, da qui al 2060. Non è una sfida impossibile, visto che richiederà occupazione per gestire le cure di lungo periodo (a fronte già oggi di una riduzione delle risorse destinate alle cure in acuzie). Sarà una opportunità a vantaggio dei giovani interessati a operare professionalmente in questo settore. Il reddito da lavoro di welfare, come sappiamo, è anche contribuzione al suo finanziamento, visto che è la solidarietà fiscale dei redditi da lavoro dipendente è la sua fonte principale.

Per carità e giustizia

Un fattore importante che ha caratterizzato il diverso sviluppo dei sistemi di welfare europei è stato il metodo di raccolta fondi: alcuni paesi lo hanno affidato alla solidarietà fiscale, altri alla solidarietà mutualistica. Si tratta di in entrambi i casi di solidarietà a fasatura variabile: estesa al massimo nel caso della solidarietà fiscale ed estesa agli afferenti di una certa mutualità nel secondo caso. Le differenze sono riconoscibili nei diversi costi di gestione dei due sistemi, nella maggiore/minore capacità redistributiva, nella maggiore/minore capacità di ridurre le disuguaglianze. Complessivamente il bene collettivo reso possibile da entrambi si è rivelato molto più grande delle protezioni offerte dal mercato. È stato così possibile creare valore, capitale sociale, nuovi lavori per prendersi cura, nuove organizzazioni di servizio, maggiore democrazia, proprio grazie al ricono-

scimento della dignità delle persone. *È stato così possibile andare oltre le garanzie rese possibili dai diritti civili, per loro natura individuali e non abbastanza sociali.* Un punto cruciale di questa sfida, verso un nuovo umanesimo, è descritto da Benedetto XVI nell'enciclica "Deus Caritas Est" (Benedetto XVI, 2005). I paragrafi 28 e 29 propongono una sintesi efficace del pensiero sociale della Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi.

"28. ... a) Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: « Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? » [18]. ... La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. ... Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un *compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare* (il corsivo è nostro). ...

b) L'amore *caritas* sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. ...

L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe « di solo pane » (Mt 4, 4; cfr Dt 8, 3) convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

Il punto di sfida è la messa in discussione del teorema che ha condizionato positivamente il passaggio culturale "da carità a giustizia". Spesso viene espresso anche così: "non dare per carità quello che va dato per giustizia". Sono entrambe affermazioni giuste, ma disegnano storicamente e quindi parzialmente il "compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare".

Anche oggi la carità non sarebbe soltanto una premessa necessaria, come in passato, ma spazio generativo a disposizione per promuovere laboratori di innovazione sociale, con ricadute pratiche nei nuovi modi di prendersi cura e di riconoscimento e valorizzazione della dignità di ogni persona, per quanto debole, povera, esclusa, insignificante possa sembrare agli occhi dei "normali". Carità e giustizia non sono cioè soltanto graduazioni di percorsi da istituzionalizzare nella giustizia dello stato moderno. Sarebbe la sconfitta della visione prefigurata nella nostra Costituzione. Carità significa relazione, valorizzazione delle capacità, persone in relazione, amore per l'umanità, incontro di esistenze, di responsabilità, di capacità e culture, "perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore." (Deus Caritas Est, 29).

Perdere di vista o sottovalutare questa eventualità culturale, etica e antropologica ha significato di fatto (come sta avvenendo oggi) scollegare i diritti dai doveri, l'esigibilità dalla responsabilità, la carità dalla giustizia sociale. I tassi di evasione fiscale lo testimoniano. Il costo sociale di questa deriva è grande tanto quanto il ricorso all'incremento delle imposte sui consumi per finanziare quello che la solidarietà fiscale non finanzia più, evadendo. È grande tanto quanto il valore del concorso alla spesa "al momento della

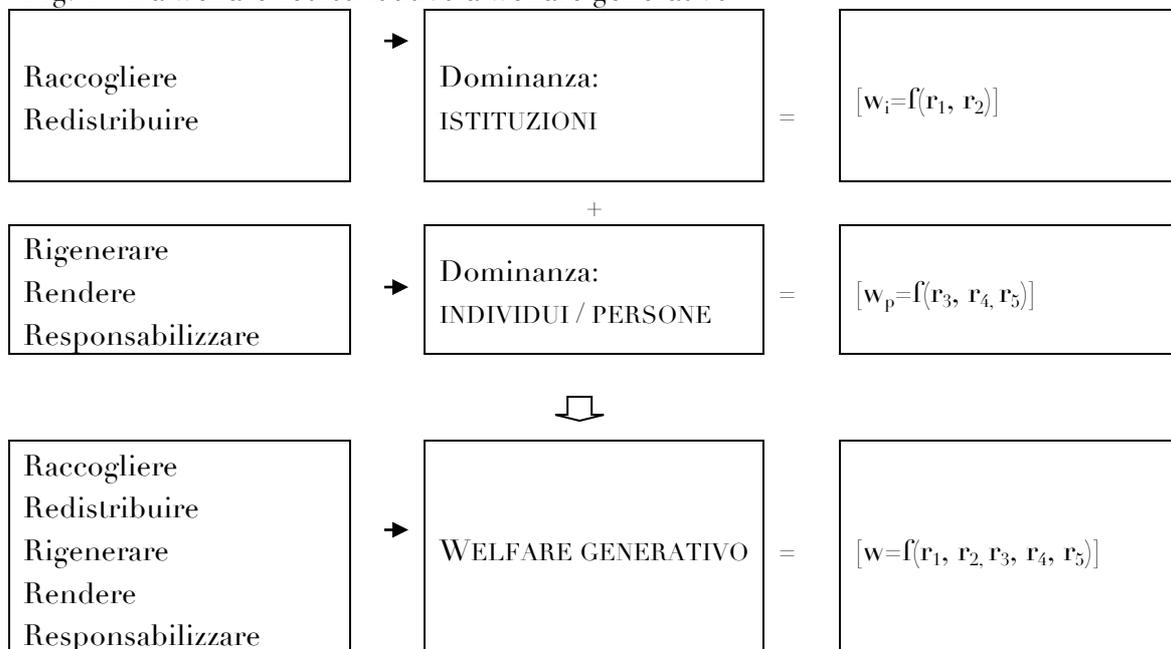
fruizione dei servizi di welfare”. Ma il ricorso crescente a queste due soluzioni mette sostanzialmente in discussione l’obiettivo costituzionale della “riduzione delle disuguaglianze”, visto che entrambe queste soluzioni (imposte sui consumi e concorso alla spesa) non sono commisurate al reddito e quindi aumentano le disuguaglianze invece di ridurle.

Il passaggio da costo a investimento sociale

In natura ogni organismo vivente non si limita a raccogliere e consumare. Fa di più: alimenta la vita, la promuove, la rigenera, mette a disposizione i propri frutti. Il suo contrario è la dissipazione di energie, la morte, cioè impossibilità di tutto questo. *Coloro che governano i sistemi di welfare non hanno ancora abbastanza compreso questa possibilità.* Non hanno considerato la sfida del rigenerare, far rendere, responsabilizzare quanti hanno interesse a moltiplicare le risorse, per dare di più. È una sfida che può e deve essere affrontata in condizioni difficili come quelle attuali e anche grazie ad esse.

Le potenzialità di un welfare generativo possono favorire il passaggio dai diritti soltanto individuali ai diritti realmente sociali. Non è diminuzione, ma potenziamento, anzi condizione perché gli individui diventino persone più responsabili di sé e degli altri. Sul piano tecnico i fattori in gioco possono essere identificati a partire dallo schema successivo, dove pubblico e istituzionale, solidale e sociale devono poter incontrarsi in modi nuovi, generativi di valore.

Fig. 1 - Da welfare redistributivo a welfare generativo



Ogni aiutato che valorizza le proprie capacità è anche moltiplicatore di valore. È un’opzione etica, visto che anche agli ultimi va riconosciuto il diritto di

contribuire ad una socialità che si rinnova, nel momento in cui diventa più capace di essere solidale. Da dove partire: dal lavoro a rendimento sociale.

Si tratta di lavoro in senso ampio del termine, finalizzato a produrre capitale sociale. Gli esempi non mancano: il lavoro socialmente utile delle persone anziane autosufficienti, il servizio civile, le molteplici forme di lavoro per utilità sociale. *Possono farlo tutti, non solo i motivati e i volontari, ma tutti gli aiutati, trasformando gli ammortizzatori sociali, i sussidi, i trasferimenti monetari in altrettanto lavoro a rendimento sociale*. Non si tratta di chiedere lavoro socialmente utile (già sperimentato e non senza distorsioni) o volontariato ma di trasformare i valori degli aiuti a disposizione, destinandoli a totale dividendo sociale. È già remunerato dagli aiuti ricevuti. Proprio per questo *può diventare generativo di ulteriore aiuto, grazie al valore economico e relazionale che produce e mette a disposizione*. Non si tratta di far leva sulla generosità e l'altruismo, ma prima ancora di *portare a sistema la capacità generativa del lavoro di ogni aiutato, "per giustizia e solidarietà"*. Insieme possono garantire e rigenerare non solo le risorse personali e istituzionali ma anche una socialità più capace di investire nel proprio futuro. *La fondazione giuridica dei diritti sociali a corrispettivo sociale potrà facilitare il loro sviluppo*, così che chi è aiutato possa salvaguardare la propria dignità senza essere ridotto ad assistito, ma vivendo responsabilmente l'aiuto che aiuta. È passaggio dai diritti individuali ai diritti sociali, capaci di corrispettivo e di dividendo sociale, come vorrebbe la Costituzione.

Da dove partire

I servizi di assistenza sanitaria, sociale, educativa, di sostegno abitativo in Europa riducono le disuguaglianze di un terzo. Nella competizione finalizzata al maggiore rendimento possibile delle risorse i fanalini di coda sono Italia, Polonia e Austria. L'Italia in particolare è penalizzata dalla carenza di risposte di edilizia sociale, di servizi per la prima infanzia, di servizi per la non autosufficienza.

Il beneficio di questi servizi non riguarda soltanto i poveri ma tutta la popolazione. Quella povera ne ha un beneficio maggiore, visto che il vantaggio misurato in termini di incremento del reddito disponibile è del 76% per i più poveri e del 14% per il 20% più ricco della popolazione, cioè idealmente 5 volte di più in termini redistributivi a vantaggio dei più deboli, non escludendo dai frutti della solidarietà tutti gli altri.

Un dato importante è che *le risposte garantite da servizi accessibili anche alle fasce più deboli della popolazione, riducono dell'80% il rischio di povertà assoluta e del 40% il rischio di povertà relativa*. Benefici considerevoli sono resi possibili dai servizi per cure di lungo termine (Ltc) per persone anziane non autosufficienti. In Islanda, Danimarca, Svezia, Norvegia e altri paesi è evidente questo effetto in termini di maggiore aiuto al quintile di reddito più povero. L'Italia è all'estremo opposto della distribuzione. Si caratterizza per assenza di effetti redistributivi a van-

taggio, in questo esempio, della popolazione anziana: i quintili di popolazione ricevono in modo quasi uguale, senza dare di più ai più deboli e di meno ai più ricchi.

Se il principio attivatore è «non posso aiutarti senza di te», la conseguenza è «cosa puoi fare con l'aiuto messo a tua disposizione?», «come rigenerare le risorse, mettendole a disposizione di altri adesso come te, che ne avranno bisogno dopo di te?».

Se ci sono potenzialità ci sono anche rischi. I rischi di una simile prospettiva sono intuibili: anzitutto la difficile gestione di un potenziale umano ed economico di grandi proporzioni, che non può essere trattato in termini assistenziali, ma solo come fonte di dignità e valore. *I gestori di una simile impresa possono essere pubblici, privati non-profit e profit.* La natura giuridica dei gestori non dovrebbe essere discriminante. La differenza può farla *la capacità di gestione e il rendimento etico del capitale sociale*. Chi in passato ha promosso «nuovi» sistemi di sicurezza sociale non potrebbe che essere soddisfatto per quattro ragioni: a) che ci sia voluto così tanto tempo per andare oltre loro; b) che sia stato possibile mettere in discussione una idea di stato sociale intesa come costo; c) che possano essere praticate soluzioni di welfare liberate da una concezione assistenziale, difensiva, solo redistributiva; d) che lentamente e finalmente si possano discutere soluzioni ulteriori.

*Significa passare dal welfare attuale [W=f(r₁, r₂)] ad un welfare a maggiore capacità e potenza [W=f(r₁, r₂, r₃, r₄, r₅)] che non si limita a raccogliere e a redistribuire, perché diventa promotore di capacità di fare di più, a livello micro nell'incontro con la persona, e a livello meso promuovendo corresponsabilità locali, tra prossimi, a livello macro, *rigenerando le risorse, senza consumarle, anzi facendole rendere, grazie alla responsabilizzazione resa possibile da un nuovo modo di intendere i diritti e doveri sociali.**

Un primo tavolo di prova è il lavoro generato. Complessivamente gli occupati di welfare nel 2011 nel settore pubblico e privato erano 3.240.000, di cui 1.541.000 per l'istruzione, 1.267.000 per la sanità e oltre 400.000 per l'assistenza sociale. Attualmente la capacità occupazionale del settore sanitario varia tra i diversi Paesi europei, in termini di occupati per 1000 abitanti e di occupati per milione di euro di spesa (anno di riferimento 2010): Austria (rispettivamente 32,1 e 8,5), Belgio (28,7 e 8,2), Danimarca (34,7 e 7,2), Finlandia (33,4 e 11,1), Francia (27,3 e 7,7), Germania (34,1 e 9,6), Grecia (18,4 e 9), *Italia* (20 e 8,2), Norvegia (43,7 e 7,1), Paesi Bassi (36,2 e 8,6), Portogallo (19,1 e 10,7), Regno Unito (33,5 e 12,7), Spagna (19,6 e 9), Svezia (33,7 e 9,4), Svizzera (36,7 e 6). *L'Italia ha quindi margini di investimento che possono essere considerati.*

La sfida successiva è la verifica di impatto sostanziale. Dovrà entrare nel merito di *cinque questioni*: (1) trasformare le risorse in lavoro di aiuto per aiutare di più e meglio, (2) facendo in modo che gli aiutati contribuiscano a trasformare i costi di quello che ricevono in risorse da reinvestire, (3) superando prassi assistenziali che curano senza prendersi cura, perché guardano al compito e non all'esito, (4) facendo incon-

trare capacità professionali e non professionali con i valori economici messi in gioco, (5) misurando il corrispettivo sociale dell'incontro tra diritti e doveri.

Nel nuovo lessico di welfare vanno quindi messe a sistema le indicazioni della figura 1. Ci parlano della possibilità di passare da un welfare a dominanza istituzionale, che raccoglie (r1) e redistribuisce (r2) nella forma $[W_r=f(r1, r2)]$, a soluzioni a dominanza sociale, valorizzando le persone, con risultati multifattoriali $[W_g=f(r1, r2, r3, r4, r5)]$: rigenerando le risorse (r3), facendole rendere (r4), responsabilizzando le persone (r5). In questo modo nuovi incontri tra doveri e diritti diventeranno possibili.

Riferimenti Bibliografici

Benedetto XVI (2005), *Deus Caritas Est*, Libreria editrice Vaticana.

Fondazione E. Zancan, a cura di (2011), *Per carità e per giustizia: Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione E. Zancan, Padova

Fondazione E. Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo*, il Mulino Bologna

Massici F.. (2012), *La spesa per long term care*, Monitor, 10, supplemento al n. 30, pp.14-21.